

ANNUNCIARE



LA PAROLA

5^a DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO C

La scorsa domenica, meditando la parabola del *Padre Misericordioso*, si era osservato che la frase: «*Allora ritornò in sé*» (Lc 15,17), segnava il punto di svolta della vicenda del figlio minore. Si è detto che è stato un momento di consapevolezza, di verità di sé e di autenticità. Si era anche andati oltre, riconoscendo in questo movimento di rientro in se stessi la stessa dinamica che caratterizza il primo atto del sacramento della riconciliazione: la confessione dei propri peccati. Illuminati ancora dalla vicenda del figlio minore, si era osservato anche come la confessione dei peccati è in vista non della vergogna delle proprie miserie, bensì dell'accoglienza della misericordia.

Infatti si deve porre attenzione a una sottile insidia che può celarsi nella confessione dei propri peccati. Lo stesso atto, la narrazione di sé conseguente all'introspezione, può degenerare o in una sorta di compiacimento perverso di sé, anche nella confessione del proprio peccato; oppure in disperazione di sé nel riconoscere il proprio fallimento. In entrambi i casi si manifesta ciò che si potrebbe chiamare «il peso della memoria». Cioè quando la memoria ci blocca nel passato. Ricordare il passato è utile, intellettualmente e spiritualmente, quando conduce a riconquistare lo spessore della propria esistenza. Dimenticare il passato, infatti, significa perdere le ragioni di ciò che si è. La memoria di sé spiritualmente ha valore quando il passato diventa oggetto di contemplazione, cioè quando la storia, in questo caso la propria storia, diventa luogo per contemplare le meraviglie del Signore. Tutto ciò, però, a patto che la memoria non ci blocchi, ma ci rilanci nel futuro.

Anche nel sacramento della riconciliazione il riconoscimento del proprio peccato è in vista del futuro. A ciò si giunge leggendo le letture di oggi, che ci portano a riflettere sul valore del secondo momento del sacramento della riconciliazione: il ricevimento del perdono nell'assoluzione sacramentale. Fra miseria e misericordia ciò che più conta è la misericordia.

Isaia parla al popolo di Israele deportato in Babilonia. È un oracolo diviso in tre parti. Nella prima (cfr. Is 43,16-17) fa memoria dell'azione di Dio in favore di Israele schiavo in Egitto. È il ricordo della liberazione e dell'esodo. La seconda parte attira l'attenzione su quanto sta accadendo. «*Ecco, io faccio una cosa nuova: proprio ora germoglia, non ve ne accorgete?*» (Is 43,19). La terza parte dell'oracolo è la promessa del ritorno dall'esilio (cfr. Is 43,19b-21). Ma oltre la promessa esso contiene un'affermazione teologica. «*Il popolo che io ho plasmato per me celebrerà le mie lodi*» (Is 43,21). Il Dio liberatore è lo stesso Dio creatore. E con il ritorno in patria il Dio creatore è il Dio ri-creatore.

La dimensione personale ed esistenziale di quest'affermazione emerge nella seconda lettura. Paolo, dopo aver narrato la sua autobiografia di pio ebreo, fervente e persecutore dei cristiani, cioè dopo aver fatto memoria di sé, imprime una svolta al discorso. «*Per lui [Gesù Cristo] ho lasciato perdere tutte queste cose e le ritengo spazzatura*» (Fil 3,8). Paolo rilegge il proprio passato alla luce dell'evento fondante della sua nuova esistenza: l'essere stato «*conquistato da Gesù Cristo*» (Fil 3,12). La relazione con Cristo di cui Paolo parla è una relazione affettiva e mistica, una relazione per la quale è immesso nel mistero della passione, morte e resurrezione di Gesù (cfr. Fil 3,10). È inoltre una relazione totalizzante, che pur senza negare il passato



(non ne ha appena fatto il racconto?) tuttavia lo proietta verso il futuro: «*Dimenticando ciò che mi sta alle spalle e proteso verso colui che mi sta di fronte, corro verso la mèta*» (Fil 3,13).

Anche nella lettera di s. Paolo dunque il Dio creatore è ri-creatore. Ma Paolo aggiunge un tassello. Ciò che opera la ri-creazione non è una presunta auto-justificazione che può venire dall'osservanza della legge, bensì la grazia che viene dalla fede (cfr. Fil 3,9). E da questo punto di vista si può leggere il brano di Vangelo.

La scena narrata da Giovanni è un conflitto fra Gesù, scribi e farisei. In questo conflitto la donna è solo causa e strumento. Se non fosse per l'attenzione che Gesù le riserva, tutti sarebbero disinteressati alla sua persona. Lei è il suo peccato, è bloccata nel suo peccato. Questo è l'effetto del peso del passato.

L'interesse vero degli accusatori è di trovare il modo di mettere Gesù in contraddizione con Mosè o con se stesso. La legge dichiara questa donna colpevole, e condannabile alla lapidazione. Questo è il massimo che può fare una legge. Stabilire il confine fra bene e male, dare chiarezza di ciò che è bene e ciò che è male. Prevedere premi e punizioni. Ma è incapace di dare perdono. Grazie alla legge si può sapere cosa bisognerebbe fare, ma la legge non dà la forza di farlo. Per questo ci vuole la grazia.

Nel dialogo fra Gesù e i suoi interlocutori Gesù non raggiunge solo il risultato di non far lapidare la donna, ma anche di porre tutti di fronte a se stessi. Chi può arrogarsi di giudicare gli altri se appena guarda sé stesso in onesta coscienza?

Nel successivo dialogo con la donna Gesù si relaziona con lei, diversamente dagli accusatori all'inizio del brano, mettendo al centro dell'attenzione la sua persona, non il suo peccato. Tuttavia non è un rapporto bugiardo che sminuisce la gravità della sua azione. La prende seriamente anche nel suo peccato. Ma non la blocca nel suo peccato, le offre una nuova possibilità di vita: «*Neanch'io ti condanno; va' e d'ora in poi non peccare più*» (Gv 8,11).

La vicenda dell'adultera è l'immagine del percorso del peccatore riconciliato. È qui che giunge alla sua pienezza il cammino incominciato con il riconoscimento del proprio peccato. Nel perdono che ci raggiunge nel sacramento, Dio è realmente il creatore ri-creatore, e con il suo perdono ci dischiude orizzonti di vita nuova. Perché questo è l'effetto del perdono: siamo ri-creati a Sua immagine e somiglianza, cioè restituiti alla nostra dignità di figli ricevuta nel battesimo, purificata nell'ascesi, visualizzata nella Trasfigurazione, desiderata dalla pazienza misericordiosa di Dio. Siamo liberati dalla nostra colpa, rivestiti degli abiti di figli e rilanciati verso la vita.

E in tutto ciò sta il senso della quaresima che abbiamo vissuto per cinque settimane e che potrebbe trovare una formula sintetica nella frase: «*Spogliati dell'uomo vecchio, siamo rivestiti dell'uomo nuovo*». A questo punto è possibile avviarsi verso la Settimana Santa.

